

COME CAMBIA LA SANITÀ

Le norme allo studio

I medici di famiglia In trincea contro la riforma «Non siamo degli impiegati»

Il governo incontra le Regioni: nuove misure in stand by. Ma Forza Italia frena Scotti (Fimmg): «Noi dipendenti pubblici? Si perde il rapporto con i pazienti»

di **Giulia Prosperetti**
ROMA

«Penso che alla base di tutto vi sia, da parte di alcune Regioni, una tensione legata alla necessità di realizzare gli obiettivi del Pnrr ovvero la gestione delle Case di comunità, progetto che questo governo ha ereditato da scelte precedenti ma rispetto al quale siamo ormai impegnati con l'Europa. La mia impressione è che il governo, con questa riforma, stia cercando di capire come dare una soluzione alle Regioni. Ma così facendo riduce ulteriormente l'attrattiva verso questa professione». Il segretario generale nazionale della Federazione dei medici di medicina generale (Fimmg), Silvestro Scotti, boccia in toto la bozza di riforma della Medicina generale che prevede il passaggio dei medici di famiglia al rapporto di dipendenza diretto con il Ssn.

Pensa che questa riforma, alla fine, si farà?

«Si sta scrivendo tutto e il contrario di tutto, addirittura che ci sia un documento firmato dal ministro della Salute. Io ho avuto modo di parlare con il ministro, il quale sentendo parlare di 'riforma Schillaci' mi è sembrato anche abbastanza irritato. Come Fimmg non possiamo accettare una soluzione *disruptive*, come quella che viene oggi portata alla discussione pubblica, senza affrontare prima tutta una serie di temi pratici. Una soluzione proposta senza aver coinvolto i professionisti».

Dopo la firma dell'accordo, un anno fa, perché le Case di comunità non stanno partendo?

«Perché l'accordo è fermo alla programmazione delle Regioni che devono fare la mappatura degli ambiti territoriali carenti:



Le soluzioni proposte non hanno coinvolto i professionisti. Così il mestiere perde attrattività

ROMA

Un vertice a Palazzo Chigi per fare il punto sulle questioni della Sanità, a partire dal nodo della riforma della Medicina generale con l'ipotesi di un passaggio alla dipendenza pubblica per i medici di base, attualmente liberi professionisti convenzionati con il Sistema sanitario nazionale. Una riunione, quella di oggi, alla quale ha partecipato la premier Giorgia Meloni, che è stata occasione per un «confronto ampio» anche con le Regioni. Al vertice erano presenti il vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini, il ministro della Sanità Orazio Schillaci, quello dell'Economia Giancarlo Giorgetti, il presidente della Conferenza delle Regioni Massimiliano Fedriga (Friuli Venezia Giulia), il presidente della Regione Lazio Francesco Rocca e quello della Regione Piemonte Alberto Cirio. A chiarire gli obiettivi è il titolare della Salute: «La riunione è stata

non l'hanno fatta per dieci mesi e non la stanno facendo. E mentre noi aspettiamo questa programmazione, mentre aspettiamo questa riforma, i medici che vanno in pensione come saranno sostituiti?».

Quali effetti avrebbe il passaggio dei medici di famiglia a un rapporto di dipendenza?

«Il primo è la fine del rapporto

fiduciario con il paziente. La gente pensa che i medici di famiglia lavorino tre ore, sfido a venire nel mio studio per capire quando inizia e quando finisce una giornata. Come dipendente come organizzo l'assistenza domiciliare? Come faccio a garantire una reperibilità telefonica? Io rispondo sempre al telefono, anni fa una mia paziente mi ha

l'occasione per un confronto ampio su diversi temi della sanità, a partire dalle liste d'attesa fino ai medici di famiglia. Un Ssn più equo ed efficiente è obiettivo comune del governo, delle Regioni e dei partiti di maggioranza per migliorare i servizi ai cittadini».

Tra le questioni 'calde' proprio l'ipotesi di riforma della Medicina generale, contestata duramente dalle organizzazioni dei medici di base. «Non è stato espresso alcun orientamento» sullo status che i medici di famiglia dovrebbero acquisire, ha spiegato Fedriga al termine dell'incontro. «La nostra volontà è quella di una collaborazione, di una valorizzazione. Sulla sanità non bisogna cercare il consenso immediato». Da FI arriva però un primo stop: per il capogruppo Paolo Barelli «i medici di medicina generale devono mantenere lo stesso attuale rapporto giuridico libero professionale di parasubordinato convenzionato e non dipendente». Una posizione che risulta ribadita anche da Tajani nel vertice di governo.



Silvestro Scotti, presidente della Federazione italiana medici di Medicina generale

Oggi sciopero
dei privati

«SENZA CONTRATTO DA 20 ANNI»



Guido Quici

Federazione Cimop-Fesmed

La Federazione dei medici Cimop-Fesmed sostiene lo sciopero dei medici dipendenti della sanità privata indetto dalla Cimop per oggi e reputa «assurdo» il rifiuto delle associazioni datoriali Aiop e Aris di rinnovare il contratto collettivo di lavoro, fermo in alcuni casi da 20 anni. «Quello che Aiop e Aris propongono al ministero della Salute è un vero e proprio ricatto - commenta Guido Quici, presidente della Federazione Cimop-Fesmed, cui aderisce anche la Cimop -. È inaccettabile pensare di sedersi al tavolo delle trattative solo e unicamente se lo Stato garantisce la copertura economica totale del costo del rinnovo del contratto dei medici, quando in questi ultimi anni il contributo statale alla sanità privata accreditata è cresciuto in maniera esponenziale. Non si può pensare di guadagnare in questo modo sulle spalle del personale». Oggi la Federazione sarà «di fronte al ministero della Salute per manifestare insieme ai colleghi contro questa situazione vergognosa, che negli anni si è impantanata a causa di responsabilità che vedono coinvolti le associazioni datoriali e il ministero stesso».



Nella foto d'archivio, lo sciopero dei medici nello scorso novembre a Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NOSTRE INTERVISTE

I protagonisti dell'economia

Antonio Patuelli

«La forza dell'Europa unita è l'argine all'incertezza»

Il video-colloquio di QN con il presidente dell'Associazione Bancaria Italiana «I dazi di Trump? C'è già chi da tre anni prova a dividere la Ue. Si chiama Putin»

di **Simone Arminio**
ROMA

Per capire cosa accade in casa nostra, secondo una regola non scritta e oggi ancora più valida, occorre guardare agli Stati Uniti. A questo assunto Antonio Patuelli, presidente dell'Associazione Bancaria Italiana (Abi), aggiunge una profondità storica. Perché «bisogna avere la consapevolezza del passato per capire il presente e per costruire l'avvenire», argomenta in un colloquio con Agnese Pini, direttrice di *QN-Quotidiano Nazionale* (*il Resto del Carlino, La Nazione, il Giorno e Luce!*).

L'America, dunque. Che, «nata federale, nel 1917, ha dovuto guardare alla vecchia Europa non più da lontano, visto che la Prima guerra mondiale rischiava di fare prevalere quelli che si chiamavano imperi centrali». Un'attenzione rimasta tale anche dopo il secondo conflitto, con un lungo dopoguerra distinto in due fasi, l'ultima delle quali «ha visto una grande espansione dell'Occidente e della Nato, coincide con la cosiddetta globalizzazione». Il punto però, per Patuelli, è che conclusa anche questa fase, gli Usa «già con Obama e ora a maggior ragione con Trump, sono tornati a guardare a loro stessi con un ruolo che oggi non è più quello globale, ecumenico, di protezione dell'Occidente».

In quest'ottica andrebbe letta anche la nuova spinta americana sui dazi. Poiché «la caduta di ideologie dogmatiche a sfondo autoritario, tipiche del periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento, si è portata via anche il dibattito sulla cultura delle idee e delle culture democratiche, aprendoci a una fase di pragmatismo».



La fine delle ideologie ha portato a una fase di pragmatismo che diventa egoismo se prevale sui valori

tismo che diventa egoismo quando prevale sui principi». Un evento rischioso, spiega Patuelli, oltre che per la società anche per l'economia. «Gli effetti sui mercati del solo annuncio di fenomeni o decisioni probabili, ma non ancora emesse, producono una situazione di incertezza e di calo della fiducia».

L'argine? Per il presidente di Abi è una lucida freddezza nel «non cadere nella trappola della comunicazione immediata e delle emozioni». Anche sul protezionismo commerciale: «Sono andato a vedermi i testi del più illustre federalista italiano che è stato Carlo Cattaneo, e che ha definito i dazi e l'economia statica come l'opposto di una società che punta sullo sviluppo di tutti e ha nella libera circolazione delle merci uno strumento fondamentale». I dazi, per dirla in breve, «non hanno mai risolto i problemi, ma piuttosto li hanno aumentati».

Ma riusciranno l'Ue e il suo mercato comune, chiede Pini, a non farsi dividere dalle dichiarazioni e dagli obiettivi dichiarati di Trump? «C'è già qualcuno - fa presente Patuelli - che da tre anni prova a dividere l'Europa e si chiama Putin». La sua arma era la fornitura di gas, dalla quale eravamo dipendenti. «Ma gli italiani hanno molti limiti ma sono flessibili e veloci - ragiona il presidente di Abi -. Così sono riusciti a differenziare i propri ap-

Il contenuto integrale

OGGI SUL SITO E SUI SOCIAL



Inquadra il qr code
Leggi su quotidiano.net

La versione integrale della videointervista della direttrice di *QN-Quotidiano Nazionale*, Agnese Pini, al presidente dell'Associazione Bancaria Italiana (Abi), Antonio Patuelli, sarà disponibile oggi sui canali social e sul sito di *Quotidiano Nazionale*. Basta inquadrare con lo smartphone il qr code qui sopra per accedere al contenuto sul sito



Antonio Patuelli, 74 anni, è presidente dell'Associazione Bancaria Italiana (Abi) e presidente de La Cassa di Ravenna

provvisoriamente in modo efficace e quindi a non essere più dipendenti dal gas e dal petrolio russo». Siamo stati capaci di sfuggire ai tentativi russi di metterci all'angolo. Guardando ancora oltreoceano, infine, «è pur vero, sottolinea il banchiere, che «dalla Liberazione in poi l'Italia ha visto solo governi che avevano ottimi rapporti con gli Stati Uniti».

Tanto più che il gioco europeo è meno polemico di quello nostrano. «Sono stato di recente a Bruxelles e non ho trovato echi delle polemiche di casa nostra, bensì la consapevolezza di vivere in questo condominio europeo di cui si conoscono le regole e nelle regole si partecipa». Dunque, la risposta a Trump, come è stato per quella a Putin, non può essere che nell'Ue. Una realtà che «quando è unita fa paura, perché ha una forza economica, una moneta competitiva e anche una rappresentanza di popolazione di cui è bene tenere conto», poiché abbondantemente superiore a quella di russi e americani.

È ancora valido, concordano Pini e Patuelli, il discorso che Alcide De Gasperi tenne a Parigi nel 1954, individuando il socialismo, il liberismo e il cattolicesimo non confessionale alle radici di quella che sarebbe diventa-

ta l'Unione europea. Ne consegue l'importanza di una memoria storica, che «ci immunizza dal ricadere in errori mai identici ma talvolta simili». Dunque, anche nella società tecnologica in cui viviamo, «l'Europa non deve mai dimenticare le varie crisi poi superate» nell'obiettivo di una «rigenerazione di una democrazia costituzionale ed economico-sociale».

Una rigenerazione che è «un processo continuo» e che dev'essere «centripeto, non centrifugo» e che migliora in corso d'opera il funzionamento delle democrazie con le regole del costituzionalismo. Si tratta di «pilastri fondanti - conclude Antonio Patuelli - per arrivare a nuove forme di democrazia che non sono la post-democrazia, ovvero il superamento del binomio tra democrazia e libertà. Un legame inscindibile, quest'ultimo, perché una democrazia senza libertà è monca e povera».

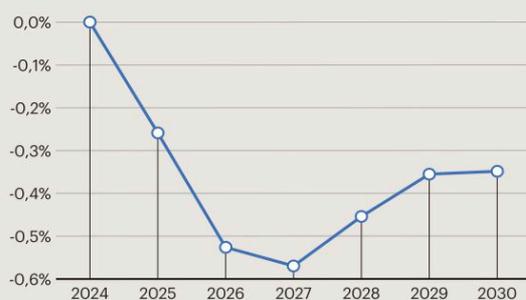
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Noi italiani siamo flessibili e veloci. Così siamo riusciti a non dipendere dal gas russo

L'impatto dei dazi di Trump sul Pil globale

Stima dell'impatto % cumulato di nuove tariffe e incertezza economica sul PIL globale rispetto allo scenario di base



Fonte: Ispis su dati FMI, World Economic Outlook, ottobre 2024. Gea-Withub